

FERDINANDO GIANNESSI — *Scrittori italiani - Gli Ermetici* — (Brescia, La Scuola, 1951, 16° picc., pp. 120).

Il Giannessi ha scritto un buon libro per semplicità e chiarezza di esposizione, che farà intendere a molti che cosa voglia la cosiddetta poesia « ermetica ». Vuole raggiungere il mondo della « Poesia pura » o della « Forma », il « mondo metafisico », dal quale si sente separata e come immersa nella realtà, aspirando al *surrealismo*. Ma se il Giannessi riesce perfettamente a definire l'ideale della poesia ermetica, non riesce a persuaderne il lettore che non sia ermetico, e imbevuto già di quel vangelo; il lettore ingenuo, che crede che la poesia stia tutta in quei momenti in cui la realtà è rischiarata dal sorriso della bellezza. Egli nota che io non ho definito mai che cosa sia la poesia; ma io ho già fatto osservare altra volta che non si può dire neppure che cosa sia la verità o la moralità e ogni altro concetto, designato da un vocabolo, e temo che sarebbe faccenda disperata se a questo difetto la lingua non provvedesse ampiamente col continuare a parlare, cioè con l'ostinarsi a scambiare le idee proprie con quelle degli altri uomini, finchè, come succede talora anche nelle questioni più difficili, in un punto ci si accorge di quel che le parole dicevano e l'una anima esulta nell'accordarsi con l'altra. Si meraviglia poi che io che, a suo dire, e al dire di molti altri, sono una delle autorità principali della poesia ermetica (pp. 101 e segg.), mi dimostri molto duro verso quelli che si considerano miei figli e miei nipoti; ma giacchè egli parla di un « mondo metafisico », non deve meravigliarsi che io ne neghi l'esistenza, perchè la metafisica fu un tempo molto confusamente intesa per un sinonimo della filosofia, ma poi divenne appunto una « superfilosofia », e come tale è per me inesistente. Dei singoli poeti ermetici io non gusto che quelle poesie o quei punti nei quali a loro capita di fare la poesia di tutti i tempi e, per esempio, mi piacciono nell'Ungaretti i versi ispirati all'immagine di sua madre.

GUIDO MORPURGO TAGLIABUE — *Il concetto dello stile*. Saggi di una fenomenologia dell'arte — Milano, Bocca, 1951 (8°, pp. 504).

Non vorrei sembrare poco cortese col dott. Morpurgo Tagliabue, che si è molto affaticato intorno alle mie dottrine estetiche, se faccio delle sue obiezioni corto processo. L'autore crede che sia in esse un errore fondamentale, consistente nell'aver preso per principio dell'arte la pura intuizione, laddove il vero principio — egli dice — è « la percezione, la conoscenza sensibile del reale » (p. 31). Ossia, la percezione consistente in un elemento logico, che è il pensiero del reale, e in uno intuitivo, la quale non è altro che il giudizio storico, e perciò principio non della teoria dell'arte ma della teoria della storia.

L'autore crede che questo nuovo indirizzo sia necessario perchè un nuovo positivismo è venuto a felicitare il mondo, « manifestato da pensatori diversissimi in questi ultimi anni, anche se non sempre in modo

palese» (p. 29). Io confesso di non essermi accorto di ciò nè tal cosa mi sembra possibile dopo la rivoluzione accaduta nella teoria della scienza in cui questa ha rinunciato a prestare i suoi concetti affatto pratici alla filosofia.

Quanto alla pura intuizione, si può facilmente dimostrare che intorno ad essa ha gravitato sempre la teoria estetica, a cominciare, per considerazione d'importanza, dalla mimesi aristotelica⁽¹⁾.

(1) Il Morpurgo Tagliabue ricorda lo zelo che egli e i suoi amici di allora, studenti, mettevano nel « dare lo scacco matto alla Estetica del Croce », proposito che ebbe la sua manifestazione in un opuscolo di Eugenio Colorni, pubblicato nel 1932, che per altro li lasciò insoddisfatti (p. 31). Conobbi il Colorni nel 1931 a Berlino, quando egli era lontano dalla politica e molto legato al cosiddetto idealismo attuale e ai suoi rappresentanti: ed ebbi con lui conversazioni nelle quali procurai di disporlo altrimenti. L'anno dopo mi scrisse nei seguenti termini:

Berlino, 25 febbraio 1932.

« Illustre Senatore, Solo ora sono riuscito a riavere un manoscritto del mio saggio sulla Sua Estetica, di cui, come Ella forse ricorda, le parlai l'autunno scorso a Berlino. Il saggio è già in bozze presso *La Cultura*; e uscirà in due puntate, cominciando dal prossimo numero di marzo, oppure da quello di giugno. Sarà poi forse raccolto in volumetto. Non ho potuto avere, come avrei desiderato, una copia in più delle bozze, dove figurano anche alcune note sui Suoi recentissimi scritti, che Ella ha avuto la bontà di farmi avere. Sono così costretto a mandarle solo questo manoscritto, che è credo ancora molto scorretto. Ma non ho voluto tardare oltre.

« Il lavoro è nato più che altro per un bisogno di chiarificazione, e per la necessità che ho sentito sempre più forte di acquistare netta coscienza di quanto dobbiamo al Suo insegnamento, e di quanto in esso costituisca una premessa necessaria per proseguire.

« Se Ella vorrà dare uno sguardo allo scritto, vedrà che in esso non tutte le Sue teorie sono accettate, e che di varie è fatto un uso con cui Ella forse non concorderà. Ma ho voluto mandarlo a Lei prima che venisse pubblicato perchè al Suo giudizio tengo più che a quello di qualsiasi altro; e perchè sarebbe per me un grande dolore non essere considerato con spirito di benevolenza da colui che ritengo il più grande maestro di questi miei anni, e della nostra generazione.

« Con devoto ossequio

EUGENIO COLORNI.

Ho ritrovato tra le mie carte la mia risposta, di cui serbai copia per aver memoria dei punti discussi, ed è questa:

Napoli, 3 marzo 1932.

« Caro dottor Colorni, La ringrazio della cortesia, onde ha voluto che io leggessi il suo lavoro in manoscritto, prima che mi venisse innanzi in stampa; e le dico subito che l'ho letto con interesse perchè Ella ha studiato con cura il mio pensiero e (salvo che in qualche punto) lo espone con esattezza, e vi si travaglia intorno. L'affetto mio per l'argomento e il dovere di sincerità, che si ha verso tutti, ma che si sente più stringente verso i giovani, mi muovono, per altro, a farle considerare quel che nel suo lavoro mi sembra che sia di filosoficamente immaturo.

« Ella crede possibile accogliere una massa di determinazioni psicologiche ed empiriche che costituirebbero il vero corpo della mia dottrina estetica, ed inquadrarle poi nella filosofia,